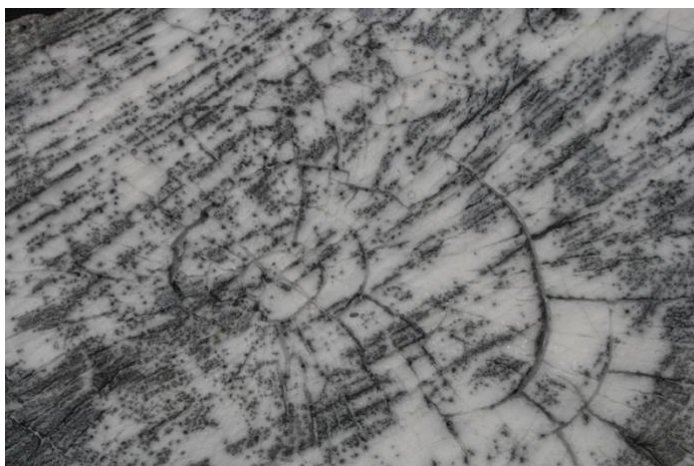


Contraddizione C e destino: la non-autosufficienza del sequenziale come vincolo di regime

Andrea Pangos



© Andrea Pangos 2026 — Questo lavoro è rilasciato con licenza
Creative Commons Attribution–NonCommercial 4.0
International (CC BY-NC 4.0).

10.5281/zenodo.19851714

Immagine: dettaglio di opera in ceramica di
Valentina Pangos.

Contraddizione C e destino: la non-autosufficienza del sequenziale come vincolo di regime

Avvertenza

Questo studio include un capitolo tratto da:

Per gli approfondimenti e per i riferimenti già formalizzati nel volume, si rimanda al testo integrale (PDF open access).

Scaricabile dalla pagina: [Pubblicazioni filosofiche \(PDF\)](#) del sito andreapangos.org

Una lettura riduttiva della ‘contraddizione C’ la tratta come semplice limite del linguaggio o della teoria, e non come vincolo della struttura. In questa prospettiva, finito e infinito¹ vengono assunti come termini realmente distanti, cosicché anche l’“oltrepassamento” finisce per essere pensato come transito del medesimo referente da un ambito a un altro, e non come differenza di regime del medesimo referente.

Più precisamente, l’infinito non cessa di essere infinito: esso nomina l’assenza di esterno reale del medesimo referente. La Mulaprakriti, come unità minima di coerenza, vale insieme come istante ed estensione: in L6 i suoi dieci conteggi risultano in sincronizzazione assoluta; nel regime sequenziale, invece, senza che l’infinito venga meno e senza che l’eternità venga diminuita o temporalizzata, lo scarto di sincronizzazione tra i medesimi conteggi fa risultare l’ordine del prima e del dopo. Il finito non

¹ Nel presente contesto, “finito” non nomina un referente altro dall’infinito, ma la risultanza sequenziale del medesimo referente. La simultaneità–eternità non è un’alternativa all’infinito: l’infinito nomina l’assenza di esterno reale, mentre la simultaneità–eternità nomina il regime originario senza prima e dopo.

nomina dunque un altro dall'infinito, ma il medesimo referente che, restando infinito quanto all'assenza di esterno reale, risulta secondo il regime sequenziale.

Su questa base, la replica dipende dal mantenere fermo il referente unico, distinguendo con rigore il regime e il criterio d'identità, senza caricare il non-risultare come esclusione reale. Per questo il richiamo al cosiddetto "non medesimo rispetto" non basta a rendere determinabile la C: se il referente non viene determinato come medesimo, il discorso può ancora trattare finito e infinito, comparizione e non-comparizione, sequenziale e destino come ambiti realmente distinti. Qui, invece, il punto decisivo è mostrare che resta fermo il medesimo referente, mentre varia il regime secondo cui esso risulta. Se la "C" venisse intesa come incidente del dire, sarebbe naturale trattarla come limite espressivo. Ma la C, in Severino, riguarda la configurazione finita dell'apparire degli essenti nell'apparire; l'apparenza aporetica sorge quando il sequenziale viene assunto come autosufficiente e la "non-comparizione"² viene trattata come esclusione reale. Qui lo scarto decisivo non è semantico, ma di statuto: il discorso commuta il non-risultare nell'ordine sequenziale del prima e del dopo in sottrazione dell'essente, cioè nella pretesa di venir meno del referente.

In questo punto la critica secondo cui la C sarebbe solo un limite della teoria sbaglia bersaglio, perché presuppone che il

² Qui "non-comparizione" non nomina un referente positivo né un venir meno strutturale del referente. Il non-risultare che essa indica non va inteso come qualcosa che a sua volta risulti: non nomina uno stato positivo, né un referente negativo, né una determinazione autonoma. Nel regime sequenziale può indicare sia il limite di granularità con cui una determinazione non viene resa trattabile, sia il fatto che quella determinazione non risulti, rispetto al medesimo ordine dell'apparire, in quel determinato cerchio del prima e del dopo. In nessuno dei due casi equivale ad assenza come perdita di una presenza precedente, né a esclusione o sottrazione reale del referente; vale soltanto come formula discorsiva del non-comparire, cioè del non-risultare, nel regime sequenziale.

referente della C sia la teoria stessa. La teoria è, qui, l'esposizione; ciò che viene esposto è una differenza di regime. Poiché la Totalità è senza esterno reale, il sequenziale non può essere assunto come ambito di un 'fuori' in cui collocare l'esclusione. Perciò, ciò che nel primo aspetto di Aikaantha vale originariamente come Purusha in L6 non introduce, nel regime sequenziale, alcun referente ulteriore e non si sposta nel tempo³ verso un altro ambito: il medesimo referente risulta secondo altro regime, senza uscire dall'ambito Purusha. Quando il sequenziale viene assunto come criterio autosufficiente, la non-comparizione viene caricata come sottrazione reale, e si introduce proprio ciò che il criterio qui assunto esclude: l'idea di un esterno reale rispetto al referente unico. La C nomina questa tensione: la finitezza del cerchio sequenziale, se assunta come chiusura autosufficiente, fa risultare un'apparenza contraddittoria perché presuppone un esterno reale non determinabile.

Lo stesso criterio vale per il lessico dell'ingenerato e del generato, del creato e dell'increato, del corruttibile e dell'incorruttibile. Nel quadro qui assunto, se tale lessico viene assunto come distinzione strutturale ultima, esso riproduce la stessa commutazione che alimenta la C: tratta ciò che risulta secondo il regime sequenziale come generazione reale, il non-risultare come corruzione o sottrazione, e l'originario come principio produttivo. Nel presente quadro, invece, nessun generato reale deriva dall'ingenerato come da un principio altro: ciò che risulta è il medesimo referente secondo differenza di regime, mentre creazione, generazione e corruzione valgono solo come formule discorsive relative a risultanze configurative del regime sequenziale, non come statuti reali dell'essente.

³ Dire che il referente "non si sposta nel tempo" significa anche che il tempo non è assunto come contenitore previo del trasferimento. Nel presente quadro, il tempo nomina la risultanza sequenziale dello scarto di sincronizzazione dei conteggi: non vi è dunque un tempo previo entro cui il referente si sposti, ma è il risultare secondo il prima e il dopo a costituire il regime temporale stesso.

Da qui si chiarisce ulteriormente in quale senso il destino nomini la non-autosufficienza del sequenziale. Ciò che nel lessico severiniano viene chiamato “apparire infinito” non va inteso come un contenuto aggiunto all’apparire finito, né come un altro apparire posto accanto ad esso. Esso nomina piuttosto l’impossibilità che vi sia un “fuori” reale dell’apparire in cui il referente possa essere escluso. Nel lessico qui adottato, ciò significa che il medesimo referente che nel primo aspetto di Aikaantha vale originariamente come Purusha in L6, nel regime sequenziale risulta secondo altro regime, senza uscire dall’ambito Purusha — ossia senza uscire da sé stesso — e senza poter essere realmente sottratto all’apparire. Resta fermo, tuttavia, che la simultaneità–eternità vale in senso proprio solo in L6: nel regime sequenziale il medesimo referente non è altro, ma risulta secondo l’ordine del prima e del dopo.

Nel lessico qui adottato, tale chiusura può essere ulteriormente chiarita mediante il riferimento ad Abhavath, cioè mediante il primo aspetto di Aikaantha considerato dal lato dell’esaurimento della risultanza sequenziale–temporale⁴, senza che ciò implichi venir meno reale del referente né introduzione di un referente ulteriore. Non si tratta, quindi, di un “passaggio” nel tempo, perché il medesimo referente non si trasferisce dal finito a un oltre: ciò che in L6 vale in sincronizzazione assoluta risulta, nel regime sequenziale, secondo l’ordine del prima e del dopo; perciò ogni transito resterebbe interno al medesimo ordine e non

⁴ Per ‘esaurimento della risultanza sequenziale–temporale’ non si intende un venir meno reale dell’essente né una nullificazione. Si intende, in senso discorsivo, l’esaurimento logico della sequenzialità rispetto alla sincronizzazione assoluta. Ciò che si esaurisce è soltanto la risultanza sequenziale–temporale della triade, non l’essente né il referente che permane identico, poiché simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità differiscono quanto al regime, non quanto al referente. In questo senso, le medesime Mulaprakriti — più propriamente, i medesimi conteggi — non si annullano: i conteggi sono la determinazione minima del referente, e il loro annullamento equivarrebbe alla perdita del referente stesso; ciò che varia è soltanto il regime secondo cui essi risultano, senza commutazione dell’identità.

risolverebbe nulla. L'“oltrepassamento” è un vincolo di regime: nell'ordine sequenziale risulta la comparizione finita, ma tale ordine non può essere assunto come autosufficiente senza che il non-risultare nel medesimo cerchio venga caricato come esclusione reale del referente. In tal caso, il non-risultare nel prima e nel dopo verrebbe commutato in sottrazione dell'essente, che nel primo aspetto di Aikaantha vale come Purusha in senso originario, ossia in simultaneità–eternità, e nel regime sequenziale risulta come il medesimo Purusha secondo altro regime, senza diventare un referente ulteriore. In questo passaggio, il destino della necessità nomina la verità per cui il regime sequenziale non può valere come autosufficiente: tale non-autosufficienza viene resa determinabile nella stessa esposizione sequenziale, senza che l'esposizione la produca.

La conseguenza è netta. La formula discorsiva ‘ $C \rightarrow$ destino’ non nomina una dinamica reale, né un salto dell'umano a un oltre, né la deduzione di un nuovo oggetto: serve soltanto a rendere determinabile, nel linguaggio dell'esposizione, la non-autosufficienza del regime sequenziale. L'umano stesso, in quanto il medesimo essente che in senso originario vale come Purusha, risulta secondo gradi differenti nel regime sequenziale; perciò la finitezza coincide qui con la risultanza sequenziale del medesimo referente nel regime del prima e del dopo.

L'apparire originario degli essenti non è ricavato dall'apparire degli essenti nell'apparire: sul piano logico-strutturale vale necessariamente a prescindere dal regime sequenziale, poiché l'ordine del prima e del dopo è determinabile solo in rapporto a un vincolo che non è esso stesso ordine del prima e del dopo. È dunque l'apparire degli essenti nell'apparire a risultare come regime sequenziale vincolato a L6, non l'apparire originario degli essenti a dipendere dal sequenziale. Il “senza prima e dopo” della simultaneità–eternità non è assenza privativa del tempo, ma regime originario in cui il prima e il dopo non risultano. La simultaneità–eternità e la sequenzialità–temporalità non sono due ambiti

separati che entrano in contatto: sono due regimi del medesimo referente. Il loro criterio di continuità non è un passaggio tra ambiti, ma il medesimo vincolo dei dieci conteggi delle Mulaprakriti, che vale come unità ciclica minima (TCy) tanto in L6 quanto in L5–L1. La differenza non riguarda il referente né la dotazione dei conteggi, ma il grado di sincronizzazione: in L6 i conteggi valgono in sincronizzazione assoluta; nel regime sequenziale risultano secondo scarto di sincronizzazione, ossia come ordine del prima e del dopo.

Ciò che nel lessico severiniano viene detto “apparire infinito” nomina allora la chiusura per cui tale risultanza non può essere caricata come sottrazione reale dell’essente, ma soltanto come differenza di regime del medesimo referente. Se si mantiene fermo questo ordine, l’accusa di “postulato” perde forza: ciò che viene chiamato “infinito” non viene introdotto per decreto, ma risulta dall’impossibilità di commutare il non-risultare nel prima e nel dopo in esclusione reale del medesimo referente. In questa chiave, la C è il punto in cui si vede che il discorso che assume il sequenziale come autosufficiente pretende ciò che non può rendere determinabile senza alterare discorsivamente il regime o il criterio d’identità del referente unico.

Ciò che in L5–L1 risulta come apparire degli essenti nell’apparire non introduce alcun referente ulteriore, perché il referente è unico: restano le medesime Mulaprakriti — più propriamente, i medesimi conteggi delle Mulaprakriti — che in L6, in sincronizzazione assoluta, valgono come ambito Purusha e che in L5–L1 risultano secondo altro regime di sincronizzazione, senza esterno reale, senza commutazione dell’identità e senza uscita dall’ambito Purusha.

In sintesi, la C non nomina una contraddizione reale dell’essente né un semplice limite del linguaggio: nomina il punto in cui il discorso che assume il regime sequenziale come autosufficiente carica il non-risultare come esclusione reale del referente. Il destino indica allora la non-autosufficienza del

sequenziale: ciò che risulta finitamente nell'apparire degli essenti nell'apparire non esce dall'ambito Purusha, non si sottrae all'apparire e non introduce alcun referente ulteriore. L'oltrepassamento non è dunque un transito verso un altro ambito, ma il riconoscimento strutturale che il medesimo referente resta determinabile secondo differenza di regime, senza esterno reale e senza commutazione dell'identità.

La C mostra così il nucleo dell'intero percorso: il cosiddetto “non medesimo rispetto” appartiene a un linguaggio ancora insufficiente, perché segnala uno scarto senza determinare il referente. Il criterio decisivo non è moltiplicare i rispetti, ma rendere determinabile ciò che resta medesimo secondo differenza di regime, di assetto e di criterio d'identità. In questo senso, la non-autosufficienza del sequenziale coincide con l'impossibilità di assumere la differenza come separazione reale: ciò che varia è il regime dell'apparire, non il referente.

Ulteriori contenuti (open access)

Pagina “Pubblicazioni filosofiche”

andreapangos.org/pubblicazioni-filosofiche-pdf/